

SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (<http://www.storialavoro.it>), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro: ora si dota anche di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso*. Studi e ricerche di storia del lavoro intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (*Quaderni*), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (*Saggi*), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (*Argomenti*).



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.
Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:
Luca Baldissara (Università di Pisa)

Segretario:
Stefano Gallo (Università di Pisa)

Comitato scientifico-editoriale:
Andrea Caracausi (Università di Padova)
Pietro Causarano (Università di Firenze)
Ferdinando Fasce (Università di Genova)
Franco Franceschi (Università di Siena)
Fabrizio Loreto (Università di Torino)
Stefano Petrunger (Institut für Ost- und Südost-europaforschung, Regensburg)
Nelly Valsangiacomo (Université de Lausanne)

Quaderno n. 3 - Settembre 2018
Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo
a cura di Giulia Bonazza e Giulio Ongaro

© Copyright 2018 New Digital Frontiers srl
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)
90128 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-99487-50-8
ISBN(online): 978-88-99487-47-8

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

LIBERTÀ E COERCIZIONE:
IL LAVORO IN UNA PROSPETTIVA DI LUNGO PERIODO

a cura di Giulia Bonazza e Giulio Ongaro

Lavoro “libero” e “non libero” nelle miniere della Sierra Leone

LORENZO D'ANGELO

1. Introduzione

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro stima che nel mondo vi siano più di 20 milioni di persone che lavorano in condizioni di schiavitù¹. La maggior parte di queste persone vive in Asia e in Africa e viene impiegata in lavori di tipo intensivo: pesca, agricoltura, estrazione mineraria, e così via. Il lavoro nelle miniere artigianali africane sembra catturare, però, il maggiore interesse mediatico: le immagini di uomini e donne – e, spesso, anche di bambini – chini sui loro attrezzi mentre cercano minerali utili alle industrie di tutto il mondo ci vengono proposte come emblemi della condizione di schiavitù di tanti altri lavoratori nel mondo.

Al fine di scandagliare più in profondità questo tipo di rappresentazioni, questo saggio prende in esame la questione della schiavitù e del lavoro forzato nelle miniere della Sierra Leone con particolare riferimento all'estrazione dei diamanti svolta a livello artigianale o di piccola scala. I diamanti della Sierra Leo-

1. La “ILO Forced Labor Convention, 1930 (n. 29)” definisce il lavoro forzato in questi termini: “All work or service which is exacted from any person under menace of any penalty and for which the said person has not offered himself voluntarily” (International Labour Organization, *ILO Global Estimate of Forced Labor: Results and Methodology*, Geneva, ILO, 2012).

ne, insieme a quelli dell'Angola, compaiono nella lista dei beni che, secondo lo "U. S. Department of Labor", vengono prodotti facendo ricorso al lavoro forzato². Che i diamanti estratti in Sierra Leone compaiano in questa lista non sorprende se si tengono a mente i numerosi rapporti pubblicati dagli attivisti per i diritti umani e dagli esperti dell'industria mineraria che hanno analizzato questo settore produttivo all'indomani della fine della guerra civile (1991-2002)³. Infatti, in questi rapporti l'idea che i diamanti della Sierra Leone siano estratti facendo ricorso al lavoro forzato, o a forme di sfruttamento del lavoro paragonabili alla schiavitù vera e propria, è piuttosto diffusa e consolidata. A questo proposito una espressione ricorrente è "forme contemporanee della schiavitù". Il merito di queste analisi, ed in particolare di questa espressione, è di ricordarci che il lavoro forzato e la schiavitù non sono retaggi del passato. Le "forme contemporanee della schiavitù" ci ricordano, inoltre, che il lavoro forzato non è un problema esclusivamente legato ai paesi più poveri del Sud Globale. Forme di lavoro servile o "non libero" sono presenti anche nei paesi occidentali più industrializzati sebbene siano formalmente proibite⁴. Al di là di questi meriti, la questione delle "forme contemporanee della schiavitù" pone dei problemi rispetto ai criteri attraverso i quali possiamo definire cosa distingue il lavoro "libero" dal lavoro "non libero". La questione è più

2. Non ci sono statistiche precise sull'impiego di lavoro forzato nel settore estrattivo artigianale. I dati e le liste dei beni prodotti in luoghi o a condizioni problematiche offerti dallo United States Department of Labour sono pertanto un punto di riferimento fondamentale per l'industria mineraria globale (Felix Hruschka, Cristina Echavarría, *Rock-Solid Chances: For Responsible Artisanal Mining*, in "ARM Series on Responsible ASM", January 2011, 3).

3. Lorenzo D'Angelo, *Diamanti e sviluppo. Un'analisi critica degli stereotipi sui minatori della Sierra Leone*, in «Anuac», 2013, 1, 2, pp. 87-104; Lorenzo D'Angelo, "Diamond Mining is a Chain": Luck, Blessing, and Gambling in Sierra Leone's Artisanal Mines, in "Critical African Studies", 2015, 7, 3, pp. 243-261.

4. Kendra Strauss, *Coerced, Forced and Unfree Labour: Geographies of Exploitation in Contemporary Labour Markets*, in "Geography Compass", 2012, 6, 3, pp. 137-148.

complessa di quanto possa sembrare a prima vista⁵ e il caso della Sierra Leone è, per molti aspetti, emblematico della difficoltà di tracciare confini concettuali netti. In questo contesto, tra lavoro “libero” e lavoro “non libero” c’è un continuum di pratiche di lavoro. Per di più, contrariamente a quanto suggerito dalle analisi degli esperti e degli attivisti sopra menzionati, e in linea con quanto accaduto in altre regioni minerarie del mondo⁶, storicamente il lavoro in miniera è stato associato da tanti sierra leonesi alla possibilità di essere liberi e di avere una vita sociale autonoma e dignitosa. Questo non vuol dire negare le forme di sfruttamento del lavoro presenti ancora oggi nelle miniere di questa regione dell’Africa occidentale. Semmai, significa inquadrare le molteplici forme di organizzazione e di gestione del lavoro nei loro specifici e mutevoli contesti economici, politici e culturali cercando, al contempo, di avere uno sguardo storico sufficientemente ampio da includere periodi altrimenti dati per scontati o del tutto ignorati. Per questa ragione, questa riflessione prende il suo avvio dalla fondazione della Colonia della Sierra Leone.

2. Dalla fine della tratta atlantica alla schiavitù domestica

Nel 1787 un gruppo di filantropi inglesi illuminati da sentimenti anti-schiavistici riuscì a realizzare il progetto di fondare in Africa una colonia libera per accogliere gli ex-schiavi e gli ex-combattenti di origini africane che avevano lottato nella Guerra americana di indipendenza dalla parte dei britannici. Il

5. Joel Quirk, *The Anti-Slavery Project: Linking the Historical and Contemporary*, in «Human Rights Quarterly», 2006, 28, pp. 565-598.

6. Kathleen, J. Higgins, *“Licentious liberty” in a Brazilian Gold-Mining Region: Slavery, Gender, and Social Control in Eighteenth-Century Sabará, Minas Gerais*, University Park, PA, Pennsylvania State University Press, 2007; Sylvia Alden Roberts, *Mining for Freedom: Black History Meets the California Gold Rush*, Bloomington, IN, iUniverse, 2008; Anthony John Russell-Wood, *The Black Man in Slavery and Freedom in Colonial Brazil*, London, Macmillan Press, 1982.

luogo scelto per le circa 400 persone che firmarono con il Committee for the Relief of the Black Poor l'accordo per la fondazione della colonia fu la penisola della Sierra Leone, così battezzata dai primi esploratori portoghesi del XV secolo. Il 15 maggio del 1787 i coloni battezzarono Province of Freedom il terreno che un regnante locale, passato alla storia come King Tom, concesse loro per stabilire il primo insediamento. Qualche tempo dopo i coloni fondarono Granville Town in onore di Granville Sharp, il filantropo inglese che più di ogni altro si era battuto per la fondazione della colonia.

Questo esperimento di "ingegneria sociale e culturale", che si proponeva di portare la "civiltà europea e il cristianesimo"⁷ in Africa secondo un modello di società libera pensato da Granville Sharp, ebbe però una vita difficile, soprattutto agli inizi, e rischiò più di una volta di fallire. Nel 1789, ad esempio, Granville Town fu attaccata e distrutta da un regnante locale, King Jimmy, che mal sopportava l'invasiva presenza dei nuovi arrivati.

Il progetto di una colonia per schiavi liberati trovò però nuova linfa vitale grazie all'insistenza degli abolizionisti inglesi che contribuirono alla formazione della Sierra Leone Company. Nel 1791 essi affidarono agli agenti di questa compagnia commerciale il compito di ricostituire Province of Freedom. A tal fine furono presi degli accordi con il governo inglese per incoraggiare l'arrivo di nuovi abitanti, soprattutto schiavi liberati dalle navi dirette verso l'America o che si trovavano già nel continente americano e nelle isole caraibiche possedute dai britannici. Nel 1792 i nuovi coloni fondarono sulle ceneri della vecchia Granville Town – che, nel frattempo, era stata rifondata in una area poco distante – la "Città libera": Freetown. Di cruciale importanza per la formazione e l'espansione di questo insediamento fu la decisione, presa dal parlamento inglese nel 1807, di impedire ai soggetti britannici di partecipare ad ogni forma di tratta degli

7. Akintola Wyse, *The Krio of Sierra Leone: An Interpretive History*, Washington D.C., Howard University Press, 1991, p. 1.

esseri umani. Così, la Royal Navy assegnò ad una sua flotta di stanza in Africa l'incarico di fermare e sequestrare qualunque nave trasportasse schiavi. L'anno successivo, il 1 gennaio del 1808, la penisola della Sierra Leone diventò a tutti gli effetti una colonia della Corona inglese⁸.

Tra il 1808 e il 1864 si stima che circa 84.000 persone provenienti da varie regioni africane e destinate al lavoro forzato nelle piantagioni e nelle miniere americane furono portate in Sierra Leone per essere “riabilite” come persone “libere”⁹. Questa variegata collezione di gruppi etnico-linguistici africani costituì il nucleo della comunità Krio, che si espanse nella Penisola di Freetown fondando diversi villaggi; elaborando proprie tradizioni, costumi, rituali e una propria lingua che, ancora oggi, è parlata da circa il 90% dei sierra leonesi il krio.

I confini dell'attuale Sierra Leone furono definiti nel 1896 quando gli inglesi decisero di consolidare la loro influenza sulla regione interna circostante la colonia. A tal fine furono presi accordi con i regnanti locali e fu stabilito un protettorato. Le ragioni che spinsero gli inglesi in questa direzione furono diverse. In particolare, gli inglesi temevano che la Colonia della Sierra Leone non fosse in grado di autosostenersi economicamente per le sue ridotte dimensioni geografiche. Inoltre, la Colonia aveva stabilito trattati con i regnanti delle regioni interne, ma questi ultimi erano in continua lotta tra di loro per cui danneggiavano gli interessi commerciali inglesi. Infine, gli inglesi temevano l'espansione coloniale dei francesi che, territorio dopo territorio, erano arrivati a lambire quest'area di influenza commerciale della colonia inglese sull'Oceano Atlantico.

8. Per una panoramica introduttiva sulla storia della Sierra Leone si segnalano: Joe A.D. Alie, *A New History of Sierra Leone*, Oxford, Macmillan, 1990; Christopher Fyfe, *A Short History of Sierra Leone*, London, Longman, 1979. Per uno studio ben documentato e dettagliato sulla storia coloniale della Sierra Leone dalla fine del Settecento fino ai primi anni del Novecento, si rimanda, invece, a Christopher Fyfe, *A History of Sierra Leone*, Oxford, Oxford University Press, 1962¹, 1993².

9. A. Wyse, *The Krio of Sierra Leone*, cit., p. 2.

Come in altre regioni africane si trattò di delineare dei confini piuttosto arbitrari rispetto alle dinamiche migratorie e commerciali di questa regione dell'Africa occidentale. Lo storico Allen Howard ritiene che l'area geografica corrispondente all'attuale territorio occupato dalla Sierra Leone, dalla Guinea e dai paesi loro limitrofi (Liberia, Senegambia, Mali), poteva essere considerata già nel XIX secolo una "regione funzionale", ossia, una regione "definita dalle interazioni tra persone o flussi di idee, beni e persone" piuttosto che da caratteristiche ecologiche o politiche omogenee¹⁰. Il commercio di beni, la diffusione dell'Islam, l'espansione dei grandi Imperi africani statali, ma anche il traffico umano interno e verso l'Atlantico, avevano infatti contribuito a connettere spazi e persone molto lontani tra di loro¹¹. I numerosi fiumi che attraversano, in particolare, il territorio sierraleonese da nord-est verso sud-ovest agevolarono questi movimenti come delle vere e proprie autostrade che affiancavano i corridoi su terra creati negli spazi tra i principali corsi d'acqua. L'intera regione era quindi inserita in un sistema di scambi inter-regionale più esteso che guardava, da un lato, al continente africano ma, dall'altro, al mondo oltreoceano¹².

Nonostante la schiavitù fosse vietata nella Colonia della Sierra Leone è utile ricordare che questa pratica rimase in vigore nel suo Protettorato fino al 1928. Per di più, gli inglesi adottarono il modello di emancipazione "indiano", ossia, promulgarono le

10. Allen M. Howard, *Re-Marking (on) the Past: Spatial Structures and Dynamics in the Sierra Leone-Guinea Plain, 1860-1920s*, in Allen M. Howard, Richard M. Schain (eds.), *The Spatial Factor in African History: The Relationship of the Social, Material, and Perceptual*, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 291-348, a p. 295.

11. David E. Skinner, *Islam and Education in the Colony and Hinterland of Sierra Leone (1750-1914)*, in "Revue canadienne des études africaines / Canadian Journal of African Studies", 1976, X, 3, pp. 499-520; David E. Skinner, *Mande Settlement and the Development of Islamic Institutions in Sierra Leone*, in "The International Journal of African Historical Studies", 1978, XI, 1, pp. 32-62.

12. John I. Clarke (ed.), *Sierra Leone in Maps*, London, Hodder and Stoughton, 1969; Rosalind Shaw, *Memories of the Slave Trade: Ritual and the Historical Imagination in Sierra Leone*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002.

ordinanze per vietare la schiavitù senza prendere iniziative concrete affinché fossero rispettate¹³. Gli amministratori coloniali temevano infatti che, senza una transizione graduale, ci sarebbero potute essere delle rivolte sociali o che l'economia ne avrebbe risentito negativamente. Molti schiavi erano impiegati nel settore agricolo da cui dipendeva gran parte dell'economia della Colonia e dello stesso Protettorato. In alcuni *chiefdoms* o regni locali, la popolazione che viveva in condizioni di schiavitù costituiva circa la metà della popolazione residente¹⁴. Per tutte queste ragioni, alcune pratiche di lavoro forzato furono tollerate a lungo perdurando anche nel periodo post-coloniale. Vale la pena anticipare che alla base delle motivazioni che spinsero i ribelli del Revolutionary United Front (RUF) a scatenare la guerra civile in Sierra Leone (1991-2002) vi erano anche le condizioni di sfruttamento schiavistico del lavoro da parte delle élites locali¹⁵.

3. Lavorare in miniera

Negli anni Venti del XX secolo gli amministratori coloniali incentivarono l'esplorazione del territorio della Sierra Leone in cerca di depositi minerari. In breve tempo i geologi incaricati dal Colonial Office di Londra si resero conto di trovarsi in un ter-

13. Suzanne Miers, *Contemporary Forms of Slavery*, in “Revue canadienne des études africaines / Canadian Journal of African Studies”, 2000, 34, 3, pp. 714-747.

14. John Grace, *Domestic Slavery in West Africa: With Particular Reference to Sierra Leone Protectorate, 1896-1927*, London, Frederick Muller, 1975, p. 172.

15. Paul Richards, *To Fight or to Farm? Agrarian Dimensions of the Mano River Conflicts (Liberia and Sierra Leone)*, in “African Affairs”, 2005, 104, 417, pp. 571-590; Id., *Forced Labour and Civil War: Agrarian Underpinnings of the Sierra Leone Conflict*, in Preben Kaarsholm (ed.), *Violence, Political Culture, and Development in Africa*, Oxford, James Currey, 2006, pp. 181-198; Id., *Mining and the Messiah: War and the Masterless Classes in Sierra Leone*, in Katja Werthmann, Tilo Grätz (eds.), *Mining Frontiers in Africa: Anthropological and Historical Perspectives*, Köln, Rüdiger Köppe Verlag, 2012, pp. 55-72.

ritorio con grandi potenzialità minerarie. Dalla metà degli anni Venti agli inizi degli anni Trenta essi furono in grado di stabilire la presenza di depositi commercialmente sfruttabili di vari minerali e metalli utili all'industria britannica, tra cui ferro, oro, platino, cromo e diamanti.

I principali depositi scoperti si concentravano nel territorio della Sierra Leone amministrato come protettorato. In questo contesto, il governo coloniale stabilì un sistema di licenze che aprì la possibilità di operare a compagnie minerarie locali o strettamente collegate agli interessi dell'Impero britannico. L'estrazione dell'oro, per esempio, attirò inizialmente l'interesse di imprese di piccola scala composte da investitori locali appartenenti alla comunità Krio, nonché imprenditori inglesi e libanesi; l'estrazione del ferro fu concessa ad una compagnia inglese, la DELCO, mentre l'estrazione dei diamanti fu riservata ad una compagnia anglo-americana che operava su larga scala, la Sierra Leone Selection Trust (SLST).

Queste compagnie minerarie, solitamente, avevano a disposizione più manodopera di quanta fossero in grado di assumere¹⁶. Negli anni Trenta, la crisi economica internazionale e l'andamento incerto dei prezzi di alcuni dei principali prodotti agricoli locali (ad esempio, cacao, noci di palma, ginger), aveva reso meno attrattivo un impiego nell'agricoltura. Inoltre, l'abolizione della schiavitù domestica – che, vale la pena ricordarlo, avvenne nel 1928, ossia, poco dopo la scoperta dell'oro (1926) e poco prima della scoperta dei diamanti (1930) – contribuì ad aumentare le fila delle persone che, quanto meno in linea teorica, erano libere, ma senza una occupazione. Non sorprende allora constatare che tra i giovani che si presentavano ai cancelli delle compagnie minerarie in cerca di un lavoro vi fossero anche molti ex-schiavi¹⁷.

16. Martin H.Y. Kaniki, *The Economic and Social History of Sierra Leone, 1929-1939*, PhD Thesis, University of Birmingham, 1972.

17. Katharine Fowler-Lunn, *The Gold Missus: A Woman Prospector in Sierra Leone*, London, George Allen & Unwin Ltd., 1938.

Il lavoro in miniera era, però, molto duro. Inoltre, i compensi delle compagnie minerarie erano piuttosto bassi se paragonati a quelli offerti in altre regioni dell’Africa occidentale¹⁸. Così, non appena se ne presentava l’occasione molti preferivano cercare altri impieghi oppure alternare il lavoro in miniera con quello nei campi. Questo fenomeno fu evidente già a metà degli anni Trenta. Tra il 1935 e il 1937 vi fu un periodo di relativa scarsità di manodopera nelle miniere sierra leonesi dovuta, in buona parte, all’aumento del prezzo di alcuni prodotti agricoli e, in particolare, delle noci di palma. Ciò contribuì ad attirare molti lavoratori nei campi allontanandoli, di conseguenza, dalle miniere. La produttività della nascente industria dell’estrazione di oro e diamanti fu messa a tal punto in crisi da questi flussi alterni e, per certi aspetti, imprevedibili di manodopera che i dirigenti di alcune delle principali compagnie minerarie – tra cui la Messrs Maroc Ltd, la Gold & Base Metal Mines of Nigeria e la Sierra Leone Selection Trust (SLST) – si rivolsero ai funzionari coloniali affinché intercedessero a loro favore con i regnanti locali o *chiefs*¹⁹. Questi ultimi avevano infatti il potere di incoraggiare e persino di mobilitare la forza lavoro locale aiutando le compagnie minerarie nei periodi di maggiore bisogno.

Nonostante l’abolizione del lavoro servile, i *chiefs* avevano conservato alcuni privilegi tra cui quello di poter ricorrere al lavoro forzato, ossia, di poter esigere dalla popolazione locale prestazioni lavorative gratuite ed obbligatorie per lavori di pubblica utilità (ad esempio, per il mantenimento o la riparazione di strade o per la costruzione di ponti ed edifici) o per altre mansioni richieste dai *chiefs* per interessi personali (ad esempio, lavori agricoli nei campi di loro proprietà). Prestare manodopera alle compagnie minerarie significava, però, sottrarla al lavoro nei campi, principale fonte di sostentamento delle comunità e delle

18. Peter Greenhalgh, *West African Diamonds 1919-1983: An Economic History*, Manchester-Dover, Manchester University Press, 1985.

19. M.H.Y. Kaniki, *The Economic and Social History of Sierra Leone*, cit., p. 209.

élites locali, i *big men*. Non sorprende quindi che i *chiefs* che regnavano in aree minerarie concedevano loro malgrado il proprio aiuto. Quando essi realizzarono che le compagnie ottenevano enormi guadagni sfruttando le loro terre, senza che vi fossero dei significativi benefici per le comunità che le abitavano, il malcontento trovò espressione in forme sempre più conflittuali²⁰.

Dalla seconda metà degli anni Trenta, alcuni dei lavoratori impiegati dalle compagnie minerarie si misero a cercare oro o diamanti in proprio formando piccole squadre di lavoratori ben organizzate e supportate, soprattutto, da commercianti locali, generalmente di origine libanese²¹. Per il loro alto valore commerciale e la facilità con cui sono trafficabili a livello internazionale, i diamanti finirono presto al centro degli interessi di una complessa ed estesa economia illegale che, nel corso del tempo, estese la sua capacità di azione al punto di mettere seriamente in difficoltà funzionari e dirigenti coloniali. Nonostante gli sforzi profusi sia dalle forze di polizia coloniale che dalle forze di sicurezza privata della SLST, l'estrazione e il contrabbando continuarono ad espandersi fino a raggiungere uno dei loro vertici di intensità maggiore a metà degli anni Cinquanta. Dopo lunghe trattative, nel 1956 la SLST decise di rinunciare al monopolio, ma di mantenere il controllo sui depositi che fino ad allora erano considerati i più remunerativi. Questo permise l'istituzione di un sistema di licenze estrattive per minatori artigianali o di piccola scala che aveva come obiettivo contenere l'estrazione illegale. La promessa di guadagni facili e le prospettive di miglioramento sociale collegate a questi guadagni attrassero altri cercatori africani, ben al di là dei confini della Sierra Leone. Così, si consolidò e

20. Lorenzo D'Angelo, *Governare il territorio e la popolazione in Sierra Leone (1930-1956)*, in "Afriche e Orienti", 2013, 3-4, pp. 153-168; Id., *The Art of Governing Contingency: Rethinking the Colonial History of Diamond Mining in Sierra Leone*, in "Historical Research", 2016, 89, 243, pp. 136-157.

21. Hendrik L. van der Laan, *The Lebanese Traders in Sierra Leone*, The Hague-Paris, Mouton, 1975.

si estese una rete di commercializzazione e di scambi che era in parte fondata su quelle storicamente usate dai commercianti di altri beni come schiavi, prodotti agricoli e bestiame, ed in parte riadattata dalle nuove circostanze grazie ai continui movimenti di persone provenienti sia dai paesi limitrofi – in particolare, Guinea e Liberia – sia da quelli più lontani come, per esempio, Gambia, Senegal, Mali e Nigeria. È utile comprendere meglio le ragioni sociali e culturali più profonde di questa “diamond rush”²² – a cui ne seguirono diverse altre nei decenni successivi fino allo scoppio della guerra civile²³ – perché essa ha anche a che fare con le condizioni di lavoro, “libero” e “non libero”, di molti giovani di questa regione dell’Africa occidentale.

4. Sposarsi, indebitarsi, ribellarsi

In Sierra Leone i *chiefs* sono per definizione i custodi della terra. Il loro potere di controllo si estende però su varie sfere della vita sociale, inclusa quella del matrimonio. Per lungo tempo il controllo sulla “terra” e le “donne”, ossia sulla sfera della produzione e quella della riproduzione, ha garantito alle élites locali un controllo sul lavoro, soprattutto sulla manodopera dei giovani uomini non sposati e, in particolare, di quelli appartenenti ai lignaggi più deboli²⁴. Tra questi ultimi vi sono spesso anche i discendenti degli schiavi o degli ex-schiavi. A questo proposito vale la pena ricordare che la fine della schiavitù domestica, nel 1928, non produsse particolari stravolgimenti nelle relazioni di dipendenza fino ad allora esistenti. Molti ex-schiavi rimasero con i loro ex-padroni. Non avendo alternative di lavoro

22. Hendrik L. van der Laan, *The Sierra Leone Diamonds*, Oxford, Oxford University Press, 1965.

23. William Reno, *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

24. P. Richards, *To Fight or to Farm?*, cit.

e avendo limitati diritti di accesso alla terra, le loro prospettive di matrimonio erano anch'esse ristrette. Così, molti giovani, o i più poveri tra questi, continuarono a rimanere dipendenti dalle ricche famiglie locali nella speranza di riuscire ad ottenere da esse il modo per poter pagare, quantomeno, l'alto costo richiesto dalla dote matrimoniale, ossia il *bride price* – così come previsto dagli usi consuetudinari locali. L'accesso alle donne non era però limitato solo da questo tipo di vincolo. Secondo la *customary law*, infatti, i *chiefs* ed altri *big men* appartenenti alle élites locali avevano diritto a sposare più mogli. Questi ultimi potevano concedere alcune delle loro giovani mogli ai loro ex-schiavi oppure ad altri alleati strategici. Coloro che avevano relazioni non autorizzate con le mogli dei *chiefs* erano invece sanzionati con multe molto severe, tanto elevate da essere equiparabili al costo di una dote matrimoniale. Così, per sposarsi o per pagare le sanzioni imposte dalle corti locali, l'unica possibilità era indebitarsi oppure prestare lavoro gratuito, spesso senza un termine temporale preciso²⁵. È chiaro che in questo modo i giovani finivano in circoli viziosi di dipendenza economica che li costringevano ad offrire lavoro non retribuito ai loro creditori. In questo modo il controllo sul lavoro non retribuito continuò ben al di là dell'abolizione definitiva della schiavitù nel 1928²⁶.

Avere relazioni amorose o sessuali illecite non era l'unico modo per essere sanzionati dalle corti locali. Coloro che si sottraevano al *community labour* erano passibili di punizioni economiche altrettanto severe. Vale la pena ricordare che questo tipo di lavoro forzato imposto alla collettività è ancora oggi diffuso in Sierra Leone, soprattutto nelle regioni rurali. Alcuni studiosi considerano questo tipo di lavoro una forma di tassazione indi-

25. Caspar Fithen, Paul Richards, *Making War, Crafting Peace: Militia Solidarities and Demobilisation in Sierra Leone*, in Paul Richards (ed.), *No Peace No War: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, Oxford, James Currey, 2005, pp. 117-136.

26. P. Richards, *Mining and the Messiah*, cit.

retta che può avere degli effetti positivi in paesi con istituzioni statali deboli usciti da lunghi conflitti civili come la Sierra Leone²⁷. Tuttavia, come nota l'antropologo Paul Richards, il *community labour* non grava equamente su tutti i membri di una stessa comunità e, in tal senso, è una forma di tassazione iniqua²⁸. Infatti, sono soprattutto i giovani appartenenti ai lignaggi più deboli della società – i più poveri – a farsene carico non potendo sottrarsi ad esso come spesso fanno, invece, i loro coetanei appartenenti ai lignaggi più prestigiosi o alle famiglie più benestanti. Per di più, i benefici positivi diretti del *community labour* – per esempio, la costruzione o la riparazione di infrastrutture pubbliche come ponti e strade – non sono a loro volta equamente distribuiti. Per ragioni diverse, questi lavori finiscono per avvantaggiare le élites: strade costruite o riparate per favorire le attività commerciali o l'accesso alle abitazioni private dei *chiefs* o dei *big men*; manodopera impiegata per lavori nei campi o nelle miniere in concessione privata alla stessa élite.

In passato questi soprusi hanno contribuito ad alimentare il malcontento popolare e persino proteste violente. La cosiddetta “guerra contadina” del 1955-1956 fu innescata dall'aumento delle tasse imposte dai *chiefs* in un periodo economicamente difficile per i lavoratori agricoli come quello immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale²⁹. I frequenti soprusi e la perdita di legittimità a fronte dell'incapacità di affrontare e risolvere i problemi della gente comune furono gli ingredienti che prepararono il terreno su cui si accese la protesta. Questa interessò, soprattutto, la regione settentrionale del Protettorato della Sierra Leone dove non vi erano aree minerarie che potevano assorbire

27. Richard Fanthorpe, *On the Limits of Liberal Peace: Chiefs and Democratic Decentralization in Post-War Sierra Leone*, in “African Affairs”, 2006, 105, 418, pp. 27-49.

28. P. Richards, *Mining and the Messiah*, cit.

29. Ismail Rashid, *Decolonization and Popular Contestation in Sierra Leone: The Peasant War of 1955-1956*, in “Afrika Zamani”, 2009, 17, pp. 87-116.

manodopera e con essa il malcontento. La rivolta si concluse solo dopo il duro intervento della polizia coloniale. Diverse centinaia di protestanti furono arrestate ed almeno una dozzina di persone perse la vita durante gli scontri.

Per comprendere le ragioni di questa protesta gli amministratori coloniali inglesi istituirono, già nel gennaio del 1956, una commissione di indagine. I risultati furono pubblicati nel Cox Report, dal nome del commissario che guidò l'indagine, Herbert Cox. Nel tentativo di analizzare le cause della rivolta, il Report punta l'attenzione sulle condizioni di sfruttamento schiavistico del lavoro da parte dei *chiefs*³⁰. Per questa ragione i commissari inglesi raccomandarono, tra le altre cose, non solo la destituzione dei *chiefs* più dispotici, quelli che erano stati al centro delle proteste più accese, ma anche l'abolizione di ogni forma di lavoro forzato³¹.

È sullo sfondo di questo contesto che è possibile comprendere appieno alcune delle ragioni che spinsero tanti giovani a cercare lavoro nelle miniere a cielo aperto in cui si estraevano oro e diamanti. Per certi aspetti, la nascita dell'industria mineraria rappresentò per queste persone una possibile via d'uscita da relazioni di dipendenza e di sfruttamento inaccettabili. Al di là delle critiche espresse dal Cox Report, il regime coloniale non poteva non appoggiare, di fatto, le strutture di potere locali perché era da esse che dipendeva la possibilità di dominare e sfruttare le risorse di questo territorio dell'Africa occidentale. Per cui, gli inglesi non misero mai radicalmente in discussione il potere dei *chiefs*.

Nelle miniere alluvionali i giovani non speravano solo di trovare oro o diamanti, ma anche rispetto sociale, nonché un certo grado di libertà – la libertà, per esempio, di sposarsi e di non subire i rigidi obblighi sociali imposti e manipolati arbitrariamente dalle élites locali a proprio vantaggio³².

30. J. Grace, *Domestic Slavery in West Africa*, cit.

31. I. Rashid, *Decolonization and Popular Contestation in Sierra Leone*, cit.

32. P. Richards, *Mining and the Messiah*, cit.

5. Reclutare e remunerare la manodopera

Alla luce di quanto fin qui detto è possibile interpretare in una prospettiva non puramente economicista anche i modi in cui la manodopera impiegata nelle miniere artigianali veniva reclutata e ricompensata. Durante il periodo coloniale i capi squadra e i finanziatori minerari che li supportavano giravano di villaggio in villaggio in cerca di potenziali colleghi da assumere. Come è ancora oggi usanza in Sierra Leone, essi si presentavano, innanzitutto, ai capi villaggio chiedendo il loro benessere e mostrando le proprie credenziali agli altri abitanti. Ad ogni lavoratore i finanziatori promettevano una percentuale sui guadagni ottenuti dalla vendita di ogni diamante scoperto nonché protezione sociale ed economica per tutta la durata delle operazioni estrattive. I finanziatori si incaricavano, infatti, di pagare non solo i debiti eventualmente accumulati in precedenza dai propri lavoratori, ma erano disposti a sostenere anche le spese legate al trasporto, al vitto e all'alloggio, oltre all'acquisto di medicinali in caso di malattia contratta sul lavoro. Da notare che nel periodo in cui l'estrazione artigianale era del tutto illegale per via del monopolio detenuto dalla SLST, i finanziatori minerari si occupavano anche di assistere legalmente i propri uomini in caso di arresto. Essi potevano assumere degli avvocati o provvedere al mantenimento delle famiglie degli arrestati per tutto il periodo della detenzione³³.

A queste condizioni, il lavoro in miniera rappresentava per molti giovani uomini la possibilità – in certi casi, concreta – di svincolarsi dalle relazioni di dipendenza con i *big men* locali e di trovare così una via d'uscita dalla povertà verso la vita socialmente adulta, ossia, di uomini sposati. Il lavoro in miniera offriva, inoltre, denaro in contante e, potenzialmente, in grosse quantità se comparato a quello che altri lavoratori ottenevano

33. Alfred Zack-Williams, *Tributors, Supporters and Merchant Capital: Mining and Underdevelopment in Sierra Leone*, Aldershot-Brookfield, USA-Hong Kong-Singapore-Sydney, Avebury, 1995.

lavorando nei campi o dedicandosi al piccolo commercio. Non tutti i minatori avevano però le stesse possibilità di guadagno. Uno sguardo ravvicinato ai sistemi di compensazione impiegati da questi lavoratori permette di chiarire quanto fosse davvero possibile diventare ricchi a livello di manodopera.

Come si è fatto cenno, negli accordi standard ancora oggi largamente diffusi a livello artigianale, la manodopera ha diritto ad una quota della vendita di ogni diamante trovato. Questi lavoratori “vendono” il diamante o i diamanti trovati al proprio finanziatore negoziando con esso il valore di ciascuna pietra. Durante questa fase di negoziazione, il finanziatore fa pesare alla manodopera tutte le spese che ha dovuto sostenere per portare avanti i lavori, incluso il vitto, l'alloggio ed i medicinali. Così, dalla somma ricavata dalla vendita effettiva di ciascun diamante occorre sottrarre il totale di queste spese. La cifra rimanente viene divisa secondo percentuali concordate prima dell'inizio dei lavori di scavo. Solitamente, il finanziatore trattiene per sé dal 50% al 60% della somma ottenuta dalla vendita al netto delle spese, mentre i membri della squadra mineraria suddividono ciò che rimane in tante parti quanti essi sono³⁴.

Secondo lo storico Zack-Williams questo sistema di accordi prese forma nel tardo periodo coloniale³⁵. In questo periodo era relativamente facile trovare diamanti. Ancora oggi circolano storie di minatori con poca o nessuna esperienza diventati ricchi dall'oggi al domani in questa “età dell'oro” dell'estrazione dei diamanti. Con il graduale esaurirsi dei depositi minerari emersero sempre di più non solo la dura realtà del faticoso lavoro in miniera – portato avanti con pale, secchi e setacci –, ma anche i limiti e le ambiguità che caratterizzano la relazione patronale esistente tra finanziatori e manodopera. Con diamanti sempre più piccoli e difficili da trovare si riducono infatti i margini di guadagno di ciascun lavoratore ed aumenta parallelamente il rischio di

34. L. D'Angelo, *Diamanti e sviluppo*, cit.

35. A. Zack-Williams, *Tributors, Supporters and Merchant Capital*, cit.

contrarre debiti e, di conseguenza, di continuare a lavorare solo per poterli ripagare. A questo proposito, come si è fatto cenno, alcuni analisti considerano il lavoro in miniera come una forma virtuale di schiavitù. Questa affermazione risulta affrettata se si considerano le complesse dinamiche relazionali messe in atto dai minatori a partire dalle loro diverse possibilità di azione.

I finanziatori cercano di spendere oculatamente i propri soldi sapendo che i costi potrebbero non essere coperti dai soldi dei diamanti eventualmente recuperati. Essi, inoltre, cercano di massimizzare i propri profitti esagerando il valore delle spese occorse durante gli scavi e sottostimando il valore effettivo dei diamanti “comprati”, per così dire, dalla manodopera. Al tempo stesso, i finanziatori hanno degli obblighi verso i propri lavoratori a cui difficilmente possono sottrarsi perché “trattare bene” o “rendere felice” chi lavora in miniera è considerato, per esperienza, un prerequisito del successo, ed un necessario antidoto contro i furti di diamanti da parte della manodopera. Non sono rari, infatti, i casi di minatori impiegati come scavatori o lavatori che si coalizzano segretamente contro un finanziatore poco generoso e che decidono di nascondere e contrabbandare i diamanti recuperati a sua insaputa³⁶.

6. Lavoro forzato e guerra civile

Se la realtà storica ed etnografica del lavoro in miniera mostra sfumature e sovrapposizioni che sfuggono ad una rigida contrapposizione tra le categorie analitiche di “lavoro libero” e “lavoro non libero”, come nasce allora l’idea che il lavoro nelle miniere di diamante della Sierra Leone sia una forma di schiavitù moderna? Per rispondere a questa domanda occorre concentrare

36. Lorenzo D’Angelo, *Who Owns the Diamonds? The Occult Economy of Diamond Mining in Sierra Leone*, in “Africa. Journal of the International African Institute”, 2014, 84, 2, pp. 269-293.

l'attenzione sugli anni della guerra civile in Sierra Leone, tra il 1991 e il 2002. Questo conflitto fu innescato dal Revolutionary United Front (RUF), un gruppo armato che intendeva rovesciare il governo del Presidente Momoh. In una prima, breve, fase del conflitto, il RUF riuscì ad ottenere il supporto di una parte della popolazione locale e, in particolare, dei giovani marginalizzati dalla povertà. Questi pativano le ingiustizie del governo corrotto e violento di Momoh e, prima di lui, quelle imposte dal regime dittatoriale di Siaka Stevens (1967-1984). Come notano gli antropologi Caspar Fithen e Paul Richards non è un caso che il RUF riuscì a reclutare più giovani nelle regioni rurali della Sierra Leone in cui la schiavitù domestica era durata più a lungo³⁷. Per quanto distorti dalle terribili atrocità commesse durante il conflitto, il RUF era, in effetti, ispirato da principi egualitari e meritocratici. Con l'espansione e l'inasprimento dei combattimenti, aumentarono circolarmente il reclutamento forzato e il livello di violenze sui civili. Quando il RUF prese il controllo delle principali miniere della regione sudorientale della Sierra Leone iniziò anche il reclutamento forzato di manodopera impiegata per estrarre oro e diamanti – minerali con cui finanziare, tra le altre cose, l'acquisto di armi³⁸.

Vari studiosi si sono cimentati per cercare di dare un senso alle atrocità commesse in questi undici anni di guerra civile: corpi mutilati e violentati, bambini soldato, rifugiati, e diverse decine di migliaia di morti. In questo dibattito si sono contrapposte varie tesi. Vale la pena menzionarne due tra le principali e più discusse. La prima tesi, nota come tesi del *greed, not grievance*, punta l'attenzione sulle ragioni economiche del conflitto e sostiene che guerre come quella sierra leonese – ma si potrebbero fare altri esempi di guerre analoghe in Liberia, Angola e Repubblica Democratica del Congo – sono da considerare come

37. C. Fithen, P. Richards, *Making War, Crafting Peace*, cit.

38. Idem.

modalità estreme di realizzare profitti in maniera criminale. Qui, l'enfasi è sul ruolo giocato dalle risorse minerarie e, in particolare, sul ruolo dei diamanti come merce ricavabile a basso costo e facilmente contrabbandabile con elevati profitti³⁹. Da sottolineare che questa posizione è stata elaborata e difesa negli stessi anni in cui analisti ed esperti di tutto il mondo cercavano di comprendere i problemi dell'organizzazione del lavoro nelle miniere in cui si estraggono diamanti a livello artigianale. Per esempio, un rapporto di USAID definisce le condizioni di lavoro e gli accordi economici esistenti tra i minatori della Sierra Leone come un sistema di servitù, mentre esperti come Chaim Even-Zohar e Reese Moyers li paragonano a forme di *debt-bondage*⁴⁰, ossia, ad un tipo di schiavitù moderna così come definita dal “Working Group on Contemporary Forms of Slavery delle Nazioni Unite”: “a situation of bondage arises when, in spite of all his efforts, the borrower cannot eliminate his indebtedness”⁴¹.

Paul Richards ha proposto una lettura alternativa per comprendere la natura del conflitto sierra leonese. È una lettura che mette indirettamente in discussione le analisi dei sistemi di organizzazione del lavoro e degli accordi minerari. Secondo questo antropologo, l'analisi storica ed etnografica di questa regione dell'Africa occidentale mostra come siano state le forme di esclu-

39. Paul Collier, *Economic Causes of Civil Conflict and Their Implications for Policy*, Washington D.C., The World Bank, 2000; Ian Smillie, Lansana Gberie, Ralph Hazleton, *The Heart of the Matter: Sierra Leone, Diamonds and Human Security*, Ottawa, Partnership Africa Canada, 2000.

40. Chaim Even-Zohar, *Sierra Leone Diamond Sector Financial Policy Constraints*, Washington D.C., Management Systems International, 2003; Reese Moyers, *The Feasibility of Establishing a Formal Credit Delivery Mechanism for Small-Scale Diamond Miners in Kono District, Sierra Leone*, Washington D.C., Management System International, 2003; United States Agency for International Development (Usaid), *Sierra Leone: “Conflict” Diamonds – Progress Report on Diamond Policy and Development Program*, United States Agency for International Development, Office of Transition, Initiatives mimeograph, 2001.

41. Cit. in R. Moyers, *The Feasibility of Establishing a Formal Credit Delivery Mechanism for Small-Scale Diamond Miners in Kono District, Sierra Leone*, cit., p. 6.

sione sociale e di sfruttamento del lavoro giovanile precedenti alla guerra a creare le sue stesse condizioni di sviluppo⁴². Questi giovani, che furono arruolati volontariamente o con la forza dal RUF, non erano dei criminali o degli sbandati avidi di denaro facile come lascia intendere la tesi *greed, not grievance*. Intervistati da Richards e dai suoi collaboratori, i combattenti (o gli ex-combattenti) del RUF affermano di aver sempre cercato un lavoro retribuito prima della guerra, e di essere andati incontro, invece, a difficoltà economiche e a diverse forme di esclusione sociale ed ingiustizia: dal pagamento di sanzioni arbitrarie all'obbligo consuetudinario di lavorare per le élites locali senza essere retribuiti. In questa ottica, la guerra civile sierra leonese può essere considerata come una rivolta degli schiavi che, prima di esprimere tutta la capacità distruttiva umana quando essa ha a disposizione armi da fuoco e machete, ha cercato di proporre anche un modello di società che, per quanto distorto dalla sua stessa brutale violenza, era basato su principi meritocratici e di equità. Così, per fare alcuni esempi, i beni saccheggiate dai ribelli del RUF ai civili erano suddivisi in maniera equa una volta tornati alla base, al contrario della ricchezza accumulata dai politici corrotti e dalle élites locali prima che scoppiasse il conflitto. Nel mezzo della foresta, i membri del RUF con i livelli di istruzione più elevata offrivano i rudimenti di una educazione scolastica di base a giovani che altrimenti non ne avrebbero ricevuta alcuna in tempo di pace⁴³.

La guerra si concluse grazie anche all'intervento di varie forze militari, tra cui i soldati blu delle Nazioni Unite. All'indomani della fine di questo conflitto la Sierra Leone si trovava nella parte

42. Vedi, per esempio, P. Richards, *To Fight or to Farm?*, cit., ma anche, da una prospettiva un po' diversa, David M. Rosen, *Armies of the Young: Child Soldiers in War and Terrorism*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 2005 [trad. it. *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Milano, Raffaello Cortina, 2007].

43. C. Fithen, P. Richards, *Making War, Crafting Peace*, cit.

più bassa della classifica dei paesi più poveri del mondo. Così, le miniere hanno ripreso ad essere posti in cui sperare di trovare protezione e rispetto sociale, nonché sostentamento economico mettendo in condivisione le (poche) risorse a disposizione.

7. Conclusioni

Questo saggio ha esaminato la questione del lavoro “libero” e “non libero” focalizzando l’attenzione, soprattutto, sulle rappresentazioni e le pratiche di lavoro forzato nelle regioni minerarie della Sierra Leone in cui si estraggono diamanti su scala artigianale. È in questa direzione che storia ed etnografia si sono intrecciate per mostrare, da un lato, lo sviluppo, tutt’altro che lineare, delle diverse forme di sfruttamento del lavoro e, dall’altro, per evidenziare le complementarità e le continuità tra lavoro “libero” e lavoro “non libero”. A questo proposito vale la pena sottolineare che negli anni Trenta il lavoro “libero” offerto dalle compagnie minerarie locali ed internazionali fu supportato, in varie occasioni, dal lavoro “non libero” della manodopera concessa attraverso i *chiefs*. Le compagnie dipendevano dai modi di produzione locali anche in maniera indiretta. Gli stipendi offerti dalle compagnie minerarie erano relativamente bassi se confrontati con quelli di altre compagnie in altre regioni minerarie africane, per cui i minatori, spesso, erano anche degli agricoltori o dei commercianti o erano supportati da una rete familiare legata a settori produttivi non minerari. In altri termini, le forme di produzione capitalistica delle compagnie su larga scala dipendevano in buona misura dalle forme di produzione e riproduzione non capitalistiche⁴⁴. Queste ultime erano rigidamente regolate dalle élites locali, ed in particolare dai *chiefs*, i quali controllavano i giovani e i lignaggi più deboli attraverso l’imposizione di sanzioni e di lavoro forzato.

44. A. Zack-Williams, *Tributors, Supporters and Merchant Capital*, cit.

Lorenzo D'Angelo

In questo contesto, non sorprende constatare il rapido sviluppo del settore estrattivo artigianale che si concentrò, fin dai suoi esordi, proprio sui diamanti, vale a dire, su un tipo di minerale estraibile con tecnologie artigianali, ma dall'alto valore commerciale e facilmente contrabbandabile. Due decenni dopo la scoperta dei diamanti, ossia durante il periodo della cosiddetta "diamond rush", nelle miniere era già presente una moltitudine di lavoratori transnazionali con molteplici esperienze lavorative, in prevalenza giovani uomini capaci di adattarsi e far fronte alla complessa situazione legislativa coloniale così come all'ostilità delle compagnie minerarie e del governo coloniale. È in questo periodo che presero forma gli accordi che, almeno in parte, regolano ancora oggi l'economia mineraria su scala artigianale. Ed è proprio questo tipo di accordi che ha più recentemente catturato l'attenzione di analisti ed esperti interessati ad individuare i problemi del settore estrattivo artigianale dei diamanti. Questo settore è spesso ritenuto una chiave di volta per comprendere le ragioni della guerra civile sierra leonese. Nella scia delle riflessioni di Paul Richards, questo saggio ha cercato di mostrare come tale questione non possa essere compresa a fondo senza tenere conto del complesso intreccio storico-culturale tra le diverse forme di sfruttamento e coercizione del lavoro elaborate in questo specifico contesto, così come delle varie forme di resistenza, e persino di rivolta, dei lavoratori e degli oppressi.